

La legge truffa? Era una truffa, anzi una bomba

Tocco e ritocco



Dategli il Sartorellum! Ma sì, vien voglia di dire, dateglielo a Giovanni Sartori, il «sartorellum». Altrimenti l'illustre politologo dà di matto! Come nel suo ultimo editoriale sul «Corriere», dove lo studioso, in nome del suo doppio turno con soglia di accesso al 12, 5%, minaccia di fare un macello, e accusa tutti di truffa. A cominciare da Giuliano Amato. Poi, quando Amato risponde - il giorno dopo - Sartori si calma. E sbollenta la furia. Capisce che in fondo, ingresso a due, a tre o a quattro al secondo turno, non fa gran differenza, visto che per fare una legge - referendum o meno - contano an-

che le bizze dell'opposizione. E quelle dei partner di governo. Importante è la direzione di marcia bipolare. E la legge di Amato va in quel senso. Quindi, nessuna «truffa». Semmai è la vanità che stravolge Sartori. La vanità frustrata di non potere essere lui il Supremo Ingegnere Comparato. Il sommo copywriter del Sartorellum. Che soppianta l'Amatum & il Mattarelum.

Ma lui studi la storia. Sì, e questa non la abbuonia al professore. Che sempre nell'articolo di cui sopra, dice una frottola sulla famosa «legge truffa» del 1953. Dice: «Si trattava modestamente, di un premio di maggioranza, non c'era truffa e invece il paese si incendiò...». Certo che si incendiò. Era peggio di un

truffa. Era una bomba. Col 50% più un voto, si balza al 65%. E nell'Italia centrista di allora: guerra fredda e Pci all'angolo. Con molti gentiluomini liberali e democristiani che avrebbero cambiato volentieri la Costituzione. Per mettere fuori legge i comunisti. Allora Montanelli, scrivendo all'amica ambasciatrice Claire Luce, invocava le «maniere forti». E molti, illustri e meno illustri di lui, la pensavano proprio come lui. Ed era molto prima di quel «rumor di sciabole» che atterri Nenni. Don't you remember, prof. Sartori? **Bettiza si che studia.** Non ci credete? Sentite qua, su «La Stampa» del 13: «Hitler, rivoluzionario anomalo, asceta ed esecutore inconsapevole del nichilismo heideggeriano...». Bene, s'era fatto venire un attacco di

bile Enzo Bettiza. Allorché gli facemmo osservare che Martin Heidegger non era - come lui aveva scritto, «prussiano», «teutonico», ma semmai un metafisico romantico. Ora siamo al «nichilismo heideggeriano». Via, uno sforzo c'è stato...

Il censore Fortunato. Ma le avete lette le ragioni per cui Mario Fortunato esclude dalla sua Antologia Einaudi Pasolini e Arbasino? Dunque, il primo è un «esempio distruttivo» per i ragazzi omosessuali. Il secondo è una «macchinetta linguistica molto pericolosa per un ragazzo». Roba da Donna Prassede. Unico ingeneroso rilievo di Antonio De Benedetti, sul «Corriere della Sera» di ieri, è stato a un certo punto: «Dis-sento». Bravo. Bene. Splendida recensione critica.

BRUNO GRAVAGNUOLO

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

FEDE/POLITICA ■ RATZINGER DETTA REGOLE AGLI INQUIETI VESCOVI AMERICANI

Chiesa assediata da gay e femministe

ALCESTE SANTINI

Il dialogo tra vescovi e teologi di fronte ai problemi di una società sempre più complessa, in cui il problema di Dio nel post-moderno rischia di svuotarsi in un teismo impersonale; le implicazioni del femminismo nel pensiero cattolico anche in rapporto alla vita di coppia; la questione dell'omosessualità. Sono i temi che sono stati al centro di un «incontro-dibattito», svoltosi a porte chiuse il 9-12 febbraio a Menlo Park, in California, tra una delegazione della Congregazione per la dottrina della fede, guidata dal card. Joseph Ratzinger, ed i Presidenti delle Commissioni dottrinali degli Stati Uniti, del Canada e dell'Oceania.

Il card. Ratzinger, con la sua relazione introduttiva su «Soggettività, Cristologia e Chiesa», ha chiarito subito quale deve essere il compito del teologo quando ha affermato, volendo venire incontro alle esigenze di una società pluriculturale e multireligiosa quale è quella americana ma anche europea, che se è vero che «semi di verità» sono presenti in tutte le culture e religioni, per cui «frammenti di verità» sono presenti in ciascuno di noi, è anche vero che essi devono essere ricomposti con quella «verità unica e definitiva che trova in Cristo la sua forma perfetta».

Trasferita sul piano morale questa impostazione teologica, significa che tutte quelle esperienze pastorali improntate alla «flessibilità», e che sono state illustrate da alcuni vescovi (in particolare quelli degli Stati Uniti, del Canada e dell'Australia), vanno, poi, ricondotte ai principi dottrinali che non consentono certe «licenze». Per esempio, è giusto promuovere la partecipazione e la presenza della donna nella vita della Chiesa, ma il «no al sacerdozio femminile», riaffermato dal Papa, resta indiscutibile, almeno per ora, dato che non trova giustificazione nei Vangeli, come invece sostengono i protestanti, gli anglicani, gli episcopaliani che, infatti, hanno or-

dinato, proprio negli Stati Uniti, sacerdoti-donne e, persino, vescovi-donne.

L'incontro, però, è servito a Ratzinger ed ai suoi collaboratori per «conoscere da vicino la realtà della situazione religiosa dell'America del Nord e dell'Oceania». E da quanto hanno sentito, hanno potuto rendersi conto che i vescovi degli Stati Uniti e del Canada e di quelli dell'Oceania non possono non avere, al di là dei principi, «comprensione» per le «rivendicazioni di tante donne cattoliche».

Queste ultime vorrebbero che il Papa ed il Magistero della Chiesa fossero più «attenti ed aperti» anche all'«evoluzione della vita di coppia e delle famiglie».

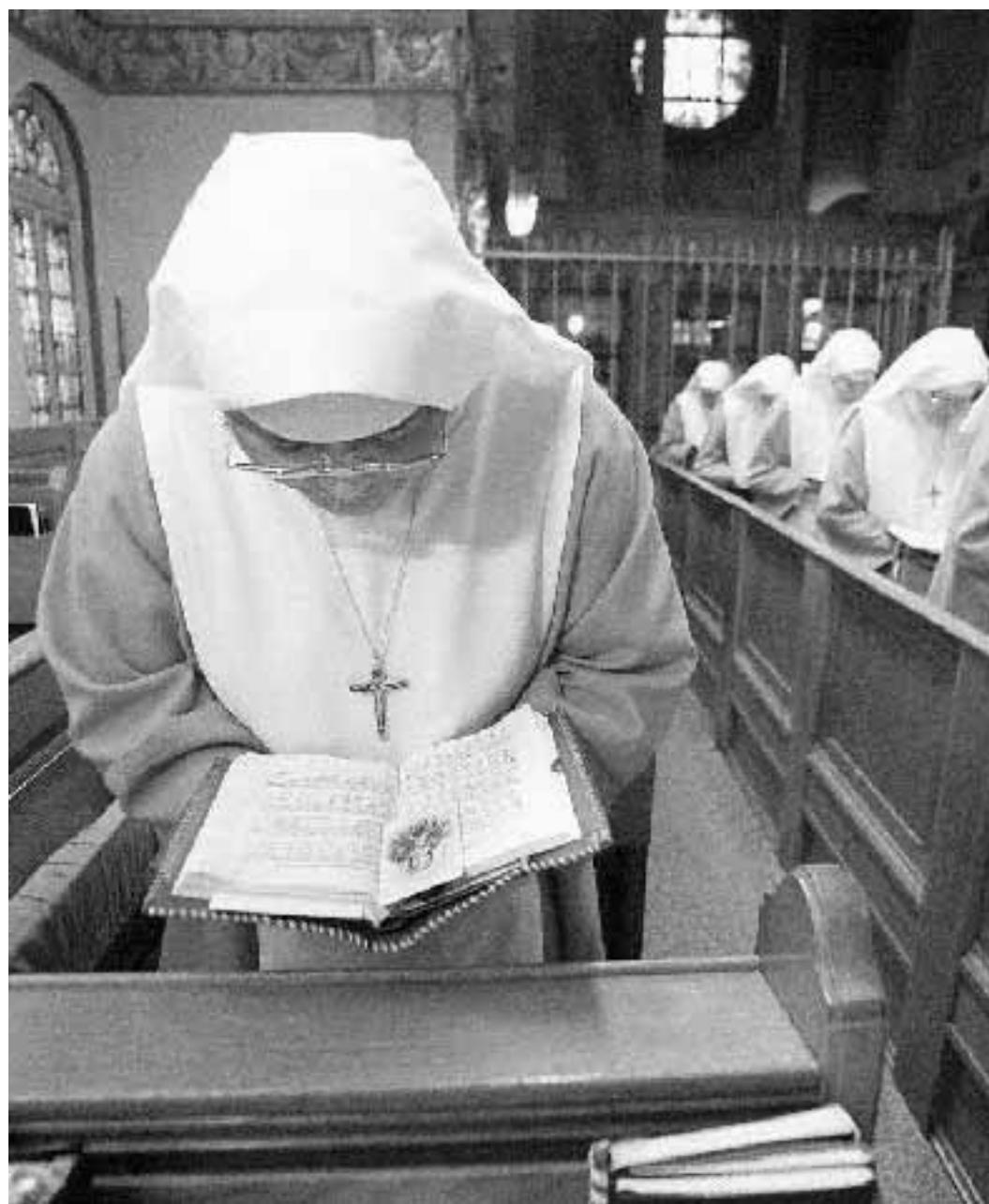
In un documento presentato ai vescovi americani dalle donne cattoliche, è divenuto argomento dell'incontro, si legge che «il principio morale come il diritto non

possono, rispettivamente, non recepire le realtà fenomeniche che si vanno formando nella società, circa la vita coniugale e delle coppie di fatto, disinteressandosi della fragilità, delle insufficienze delle persone e delle relazioni interpersonali, che richiedono una regolamentazione morale e civile».

In un altro documento, gli «omosessuali» chiedono alla Chiesa «il riconoscimento della loro dignità di persone» e della «separazione della funzione sessuale dall'atto procreativo» come di «non essere confusi con fenomeni di pedofilia» che, proprio negli Stati Uniti, hanno coinvolto dei sacerdoti ed anche qualche vescovo. Un problema che è stato molto dibattuto.

Ratzinger ha detto che la Chiesa è contraria ad «una ingiusta discriminazione» verso gli omosessuali, come è comprensiva verso di loro. Ma nessun riconoscimento per il loro rapporto sessuale.

È poco di nuovo dall'incontro è scaturito per i divorziati risposati, i quali, in quanto si trovano «oggettivamente in contraddizione con l'indissolubilità del matrimonio,



Il momento della preghiera nel convento di Mount Grace a Saint Louis

non possono ricevere la comunione, come, purtroppo, spesso avviene». Ma così, ha riconosciuto che si va diffondendo nella Chiesa una prassi in contrasto con i principi.

Il card. Ratzinger, nella sua missione californiana, ha potuto quindi conoscere direttamente quanto già sapeva, e cioè che si va allargando una sorta di forbice tra quelli che sono i principi del Magistero della Chiesa, in fatto di morale, e la pratica dei fedeli. Ed ha

pure constatato che i vescovi dell'America del Nord, come quelli dell'Oceania, si fanno certamente portatori dei principi, ma si vanno rendendo conto che l'evoluzione del costume, ispirata dalla cultura dei diritti della persona, esige risposte nuove, più coraggiose.

Per esempio, se il Papa, dopo aver abbandonato il detto biblico «crescite e moltiplicatevi», parla sempre più di «procreazione responsabile» e di «pianificazione familiare», come fine primario

della coppia, non può, poi, esigere che per raggiungere tale fine si debbano usare esclusivamente i «metodi naturali».

E questo vale per la fecondazione assistita ed altri problemi della bioetica.

L'intento, quindi, di rafforzare il rapporto tra Commissioni dottrinali degli episcopati ed il suo dicastero centrale è solo un modo per frenare e rinviare risposte che i cattolici, contaminati dalla civiltà moderna dei diritti, attendono.

«Intesa tra Stato e musulmani? Sì, ma nel rispetto della Costituzione»

«In linea di principio ritengo un fatto positivo che il governo italiano realizzi un'intesa con la Comunità islamica presente in Italia, ma bisogna capire chi è l'interlocutore, da parte musulmana, e se tutto avviene nel pieno riconoscimento dei valori del pluralismo che la Costituzione garantisce a tutti». Lo afferma il gesuita Christian W. Troll, docente al Pontificio Istituto Orientale ed al Pontificio Istituto di Studi arabi ed islamici di Roma, tra i massimi esperti della S. Sede.

Padre Troll, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri c'è, da tempo, il progetto di un'intesa anche con la Comunità islamica, in attuazione dell'articolo 8 della Costituzione. È favorevole?

«Sarebbe, in linea di principio, un fatto positivo. Ma, per un giudizio di merito, occorrerebbe sapere chi rappresenta la Comunità islamica come interlocutore del governo italiano. Esistono diversi gruppi di musulmani in Italia e tra loro ci sono delle differenze, per loro stessa ammissione. Per me, guardando alla situazione europea, è essenziale che i musul-

mani riconoscano la Costituzione come ordinamento ispirato ai principi della libertà e della democrazia. Il richiamo fermo a questi principi è essenziale perché la libertà di religione e la parità di scelta vanno attuate in tutte le loro implicazioni. Perciò, è essenziale capire chi è l'interlocutore e chi rappresenta».

Ali Abushwaima, presidente del Centro Islamico di Milano, ha dichiarato che dovrebbero essere convocate dal governo le diverse rappresentanze musulmane. E, nel riconoscere che esistono posizioni diverse, ha detto che è stato avviato un Consiglio Superiore Islamico in Italia per rendere più agevole la trattativa. Il problema è aperto.

«Partendo proprio da questa realtà, che esiste anche in altri Paesi europei, dico che il concetto di religione musulmana è molto largo. Ci sono gruppi con i quali il dialogo, reciprocamente rispettoso, è possibile. Mentre ci sono altri gruppi che cercano di propagare una concezione religiosa che propone ed ispira comportamenti politici, in alcuni casi, molto aggressivi. Ora, atteggiamenti del genere

sono in contraddizione con i valori pluralisti della Costituzione italiana. Allora, in questi casi, vedo qualche difficoltà per un'intesa, ma, sul piano di principio, per me non ci sono ostacoli. Voglio dire che la Chiesa cattolica è una struttura che al vertice il Papa e ci sono, inoltre, responsabili che trattano con il governo italiano. C'è un Sinodo valdese che elegge un suo rappresentante, ed altrettanto fanno gli ebrei. Non mi pare che ci sia un rappresentante che possa parlare a nome di tutti i musulmani presenti in Italia».

Perciò, ritiene che la base di partenza sia il riconoscimento della Costituzione da parte di chi partecipa al negoziato?

«Mi pare che questo sia essenziale per evitare che qualcuno possa pensare, per esempio, che i diritti dell'uomo e della donna non siano uguali o che, magari, tali diritti possano essere sottomessi a quelli della «sharia». Convivere significa dialogare nel rispetto delle leggi vigenti che valgono per tutti».

Un'eventuale intesa favorirebbe anche il dialogo ecumenico?

«Certamente, ma a condizione che ci sia,

da parte dei musulmani italiani, l'accettazione e l'osservanza di quei principi costituzionali pluralisti».

In che modo si stanno risolvendo questi problemi in Europa?

«In Germania, dove c'è una Costituzione che garantisce i diritti civili e religiosi, non si è ancora arrivati ad un accordo con i musulmani, che sono due milioni e mezzo, proprio per queste ragioni. Abbiamo avuto il caso Kaplan. Questi, come leader di un movimento musulmano, ha fondato a Colonia una scuola frequentata da giovani, ma con orientamenti in contrasto con la Costituzione. Kaplan ha avuto, di recente, contatti con gruppi terroristici turchi, che agiscono in nome dell'Islam. In Belgio è stato raggiunto un accordo, ma sono emersi dei problemi. Anche in Austria è stata raggiunta un'intesa, ma non so con quali effetti pratici».

Quale consiglio darebbe?

«I Paesi europei non dovrebbero preoccuparsi solo di economia, ma elaborare anche una politica unitaria per affrontare i problemi di cui stiamo parlando». **AL.S.**

CONTROCANTO

Un Placido «nemico di classe»

GIANCARLO BOSETTI

Visto con ritardo, ma non è sfuggito alle maglie della Rete, grazie alle segnalazioni di diversi lettori. Ne è nato un dossier (consultabile: www.caffeeuropa.it). Che cosa? Che, giunta al terzo numero, la rivista «Rinascita» ha trovato un nemico di classe. Non è la Confindustria e neanche la globalizzazione. È Beniamino Placido. E gli riserva il trattamento (a mezzo corsivo, pagina due) nella migliore tradizione del materialismo storico dialettico: più degli argomenti conta l'«essere sociale», «cervello e portafoglio» sono troppo vicini. Sottili allusioni che hanno alle spalle storia. Una storia che non basta mai. Riecco i tic marxisti-leninisti e lo spettro di Roderigo di Castiglia (alias Togliatti).

Che ha fatto di male Beniamino Placido? Ha preso spunto, nel suo «Nautilus» sulla «Repubblica», dalla edizione berlusconiana del «Manifesto» per una riflessione critica su Marx ed Engels e sul loro scarso fiuto letterario. Come vedete una enormità! Malafede garantita!

Invece - obbiettiamo nel metodo e nel merito - quell'articolo è particolarmente sapiente prima di tutto perché porta l'attenzione su una pagina memorabile della storia della cultura: l'attacco dei due fondatori del comunismo contro «i misteri di Parigi» di Eugène Sue. L'epico scontro è infatti il prototipo del contrasto tra apocalittici e integrati, tra francofortesi e hollywoodiani, tra critica di élite e audience di massa, tra Chomsky e McLuhan, tra Pierre Bourdieu e Bernard Henry-Lévy etc. etc. Placido spiega bene che Marx ed Engels c'avevano con Sue perché le sue storie di ricchi filantropi e di miserabili al miele erano una vera consolazione per il pubblico. In quel modo - sostenevano - si depotenziava la protesta sociale della classe operaia. Il socialismo scientifico aveva bisogno al contrario che i proletari rinunciassero alle consolazioni individuali e sentimentali per dedicare tutte le loro energie al riscatto collettivo. Ma i «Misteri di Parigi» furono di più: una novità rivoluzionaria nel mondo della comunicazione, l'inizio di una strategia editoriale per aumentare le vendite dei quotidiani, il primo collaudo al mondo della misurazione dell'audience (Sue modificava la storia strada facendo, sulla base delle reazioni dei lettori). Ma Placido nota un'altra cosa: i due ideologi non si resero conto che il loro costrutto rivoluzionario aveva non solo una funzione politica ma anche caratteri di una narrativa consolatoria. Verissimo: la prospettiva del riscatto sociale, la promessa di un mondo nuovo, la certezza scientifica della rivoluzione erano anche un sostegno psicologico per i proletari costretti a una vita terribile. Erano un romanzo. Il successo popolare di Sue affondava le sue radici in ragioni molto vicine a quelle del successo (pure memorabile, atrocità) del manifesto comunista.